

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/330968576>

# I numeri dell'Io. Immaginario neoliberale e quantificazione del sé

Preprint · December 2017

DOI: 10.7413/22818138105

---

CITATIONS

0

---

READS

19

1 author:



Luca Mori

University of Verona

4 PUBLICATIONS 2 CITATIONS

SEE PROFILE



# I numeri dell'Io. Immaginario neoliberale e quantificazione del sé

Luca Mori

## Abstract

*Numbers of the Ego. Neoliberal imaginary and quantified self.* After having recognized competition as the “hidden king” of contemporary neoliberal imaginaries, the paper will try to focus on the impact this specific cultural order is having on the lives of individuals. To narrow down the field, a small but representative empirical phenomenon will be taken into consideration: that is the so-called quantified self (hereafter QS). This expression refers to the use of different kinds of technologies to collect and resemble quantitative data flows on individual physical and psychological states and behavioural activities. One could think of QS as a way to increase individual awareness of personal potential and limitations in order to be better competitors in the neoliberal society. But this is just one part of the story. What is argued is that QS implies a radically different kind of subjectivation process, one that basically dispenses with the social relations, and finds its relational pole in the self image produced by the flows of data.

## Keywords

Neoliberal Imaginary | Competition | Quantified Self | Data Double | Subjectivation Process

## Author

Luca Mori – [luca.mori@univr.it](mailto:luca.mori@univr.it)  
Dipartimento di Scienze Umane  
Università di Verona

## 1. Introduzione. Re nascosti, cambiamento e mutamento

Nella loro preziosa “cartografia”, P. L. Marzo e M. Meo (2013) propongono alcune coordinate teoriche utili per orientarsi nello studio dell’immaginario. A loro avviso, sarebbe un errore far coincidere questa nozione esclusivamente con quell’insieme magmatico di miti, simboli, memorie e metafore che l’universo finzionale al contempo sfrutta e alimenta (Ragone 2015). L’immaginario rappresenterebbe anche –e forse soprattutto– qualcosa di molto più pervasivo e capillare, una sorta di griglia percettiva, di membrana culturale, storicamente e socialmente determinata, attraverso cui rappresentare e interpretare il reale. Per P. L. Marzo e M. Meo (2013: 4-5) l’immaginario «avvolge l’uomo fin dalla socializzazione primaria [...] e gli permette di filtrare e regolare le percezioni del mondo che lo circondano, di orientare le sue strutture di pensiero e di organizzare schemi corporei e mentali» attraverso cui agire e sentire.

Naturalmente, la dimensione immaginaria è una dimensione plurale e differenziata. Nonostante infatti gli individui abbiano a disposizione gli stessi apparati sensoriali con cui osservare il mondo, le loro differenti appartenenze sociali (di età, di classe, professionali, politiche, ecc.), congiuntamente alle loro differenti capacità imaginative, renderanno possibile l’elaborazione d’immaginari diversi e, con essa, quella di modi diversi di agire, di pensare, di sentire. Così, per esempio, l’immaginario di un boscaiolo farà sì che di un albero egli ne percepisca in primo luogo l’aspetto strumentale, in termini di quantità e qualità della legna che si può ricavare dal suo taglio. Al contrario, invece, l’immaginario di una bambina favorirà le possibilità espressivo-fantastiche offerte dalla pianta: non è improbabile che a lei, quell’albero, possa apparire come il volto arcigno di una strega da cui fuggire (ibidem).

Nonostante la diversità apparentemente inconciliabili dei diversi immaginari sociali, alla ricerca non è precluso il compito d’identificare alcune idee generali capaci di ricondurre a unità tutte le loro caleidoscopiche manifestazioni. In altri termini, sarebbe possibile identificare alcuni motivi concettuali in grado di scavalcare le differenze dei vari ambienti immaginali e fungere da denominatore comune tra di essi. È questo, come noto, il tema simmeliano del re nascosto, oggetto di questo numero della rivista. Vale la pena, a questo proposito, rileggere la pagina del *Conflitto della civiltà moderna* da cui è tratta la figura del re nascosto andando un poco oltre rispetto al passo proposto dai curatori di questa *call*.

Dopo aver affermato che in ogni epoca storica è possibile individuare alcuni concetti centrali cui rimandano tutte le manifestazioni culturali tipiche di quel tempo, Simmel (1921/2014) prosegue notandone le valenze contraddittorie e per certi versi paradossali. Si tratta a suo parere di forme ideali, caratterizzate da una natura al contempo fattuale e normativa. Tramite esse, infatti, s’indica come incontrovertibile uno stato della realtà e contemporaneamente si stabiliscono i doveri necessari affinché tale stato sia raggiunto. L’Essere dell’età classica, il Dio medioevale, la Natura del rinascimento rappresentano tutti esempi di questa concettualità ibrida: constatazioni delle realtà più in-

condizionate e, contemporaneamente, obblighi d'azione in vista della loro realizzazione. Per Simmel, tale contraddittorietà logica è così tipica dell'idealità di un'era da costituire un vero e proprio precetto metodologico che regola e orienta la ricerca sui re nascosti. È solo infatti quando «le due linee, d'altronde reciprocamente estranee, dell'essere e del dovere s'incontrano, [che] si può essere sicuri di trovarsi in un vero punto centrale della visuale dell'universo che quell'età possiede» (Ibidem: 32).

Ed è forse proprio quel margine di spazio, di libertà, di gioco permesso dalla contraddittorietà insita in queste metafore-radice a rendere possibile il dispiegarsi delle facoltà immaginative dei soggetti. Presi negli interstizi che separano "ciò che è" da "ciò che occorre fare affinché esso sia", gli attori sociali –per lo più inconsciamente– elaborano e rielaborano, producono e riproducono i loro ambienti immaginali. Nel farlo, due strade paiono percorribili: quella del cambiamento e quella del mutamento (Marzo e Meo 2010). Quando si realizza un cambiamento, possiamo dire di essere innanzi ad un tentativo di declinare in forme nuove ciò che tuttavia risulta già presente entro le cornici fattuali e normative dell'idealità dominante. Quando al contrario si realizza un mutamento abbiamo a che fare con una vera e propria successione dinastica tra re nascosti: a partire dalle cerchie sociali più ristrette, per poi allargarsi al complesso della realtà sociale, va infatti trasformandosi la trama concettuale con cui sono intessuti gli immaginari sociali (Marzo 2015).

Partendo da questo quadro, per quanto frettolosamente tratteggiato, nelle pagine che seguono s'intende descrivere un piccolo ma significativo cambiamento in atto nel plesso ideale di cui si ritiene siano caratterizzati gli immaginari contemporanei. Nel farlo, si seguirà un percorso argomentativo articolato in tre tappe. Nella prima si cercherà di mostrare come al centro degli immaginari sociali si ritrovi, per lo meno dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso<sup>1</sup>, l'idealità neoliberale. Più precisamente, la tesi che s'intende sostenere è che della complessa, composita e, per certi versi, disomogenea (Davies 2017; Dean 2014; Peck 2004) filosofia neoliberale siano gli aspetti legati ai temi dell'impresa e della competizione a fare da perno agli immaginari del presente. Nella seconda tappa, dopo aver brevemente descritto il ruolo svolto dalla statistica e dai linguaggi numerici nel porre l'imprenditorialità concorrenziale al centro degli immaginari contemporanei (Salais 2012), si mostreranno le ripercussioni che l'istituzione di un ambiente sociale orientato alla competizione esercita sui processi di soggettivizzazione. È assai noto come sotto l'egida della concorrenza, la personalità individuale sia diventata l'oggetto di un'incessante attività di analisi e di valutazione. Ed è proprio sulle caratteristiche spiccatamente introspettive e riflessive che oggi si sta realizzando il cambiamento cui si accennava. Accanto, infatti, al continuo pullulare degli innumere-

<sup>1</sup> Riguardo alla capitale importanza del biennio 1978-80 per quanto concerne l'adozione del pensiero neoliberale da parte delle forze politiche mondiali, si rimanda a quanto ricordato da Harvey nell'introduzione al suo *A Brief History of Neoliberalism* (2005). Telegraficamente: nel 1978 Deng Xiaoping compie il primo passo verso la liberalizzazione economica del colosso Cinese; un anno dopo, negli USA, la Federal Reserve vede eleggere alla sua presidenza Paul Volcker; sempre nel 1979 Margaret Thatcher varca la soglia di Downing Street; nel 1980, infine, Ronald Reagan ottenne il suo primo mandato presidenziale.

voli “consulenti del sé” (Rose 1996; Nicoli 2012), si assiste al diffondersi di una serie di pratiche d’autodescrizione e d’autoanalisi che fanno dell’autonomia e della quantificazione le loro caratteristiche principali. S’intende far riferimento al cosiddetto *quantified self*, a quel fenomeno cioè consistente nell’uso della tecnologia (prevalentemente *wearable*) al fine di monitorare quantitativamente SIA i propri stati fisici e psichici, sia le proprie attività comportamentali (Lupton 2016, 2014; Nef, Nafus 2016; Runkestein, Panzar 2015). Nella terza ed ultima parte, infine, esaminando da vicino il modello di soggettività proposto dal movimento *quantified self*<sup>2</sup>, si vedrà come esso rappresenti forse la punta più avanzata dell’avanguardia neoliberale: promuovendo infatti un’immagine del sé autoprodotta, quantitativa e, pertanto, (apparentemente) oggettiva, il *quantified self* non solo mira a soddisfare l’infinito bisogno d’informazioni sul sé avvertito dell’individuo imprenditore di se stesso (Foucault 2005a), ma, nel farlo, esso si propone anche come una pratica di soggettivizzazione per così dire autarchica, ovvero autonoma ed indipendente rispetto a qualsiasi forma di relazione sociale.

## 2. Al principio la competizione

Il progetto neoliberale mira all’elaborazione di categorie in grado di inglobare al proprio interno le molteplici manifestazioni dell’agire sociale. Si tratta, come notato da Brown (2006, 2003), di una corrente di pensiero che, nata entro gli steccati disciplinari dell’economia, è andata via via trasformandosi in una vera e propria forma di razionalità politica, una forza organizzatrice tesa alla regolazione degli assetti sociali e dell’attività umana. La razionalità neoliberale è insomma una razionalità di governo in senso davvero generale, che ispira non solo l’azione dei governanti verso la società ma anche quella degli individui verso se stessi (Dardot e Laval 2013)<sup>3</sup>. La matrice generativa di questa concezione, come appena detto, va indubbiamente ricercata all’interno della riflessione economica e più nello specifico nella riflessione che il pensiero economico elabora riguardo al particolare rapporto che corre tra individuo e mercato. È proprio il lavoro analitico su questo nesso che permette al pensiero neoliberale di forgiare tutto il suo strumentario teorico. Ed è pertanto quella la direzione in cui occorre guardare se si desidera comprendere appieno la portata di tale approccio. Si potrebbe cominciare allora a notare le differenze messe in luce nel passaggio dalla concezione antropologica sviluppata dal liberalismo classico a quella rintracciabile invece nel neoli-

<sup>2</sup> Il termine è usato per ragioni di comodità lessicale. In realtà, come si avrà modo di argomentare più avanti, cosa sia il *quantified self* o dovrebbe essere, se sia o meno un movimento e se sì di che natura sono tutte questioni che non paiono ancora chiare né ai suoi fondatori né tantomeno alla comunità dei self-tracker (Davis, Boesel 2013). Cfr. anche W.E. Boesel (2013).

<sup>3</sup> Come ha scritto N. Rose (1996: 153) «Neoliberalism is [...] more than a phenomenon at the level of political philosophy. It constitutes a mentality of government, a conception of how authorities should use their powers in order to improve national well-being, the ends they should seek, the evils they should avoid, the means they should use, and, crucially, the nature of the persons upon whom they should act».

beralismo. Mentre al centro della scena liberale classica troviamo un soggetto tutto costruito attorno alla pratica dello scambio, in quella neoliberale il soggetto è posto sotto la presa totalizzante dell'identità imprenditoriale. Sebbene Foucault (2005a) tratti la questione quasi di sfuggita, per apprezzare la portata del passaggio dall'uomo dello "scambio" all'uomo "imprenditore di se stesso" si ritiene particolarmente utile esaminare i modi differenti con cui liberalismo classico e neoliberalismo hanno pensato le categorie di produzione e di consumo.

L'individuo del liberalismo classico intende la produzione in vista del consumo. Egli produce affinché, passando per la mediazione dello scambio, gli sia data la possibilità di soddisfare i propri bisogni attraverso il consumo. Produzione e consumo sono pertanto due momenti distinti, con il primo che si trova a svolgere un ruolo funzionale rispetto al secondo. Al contrario, col neoliberalismo assistiamo a una riunificazione di produzione e consumo o, per meglio dire, ad una sussunzione della categoria del consumo ad opera di quella della produzione. Per il pensiero neoliberale, infatti, la categoria di consumo è stata sempre usata in modo troppo superficiale. In realtà, in essa si ritrovano incluse pratiche molto differenti come l'acquisto di un bene, il suo possesso e il suo utilizzo (Becker 1970). Non distinguendo tra questi tre diversi momenti, il pensiero liberale classico si è precluso la possibilità di osservare quale di essi stesse, di volta in volta, alla base della soddisfazione dei bisogni individuali. Non solo, ma si è precluso anche la possibilità di comprendere come, attraverso i prodotti di consumo, gli individui mirino in realtà a soddisfare desideri molto più specifici e basilari rispetto a quelli che, a prima vista, sembrerebbero connessi ai beni in oggetto. Ciò su cui insomma insiste l'approccio neoliberale è che l'acquisto del bene costituisce solo un primo, primissimo passo. Una volta che lo si possiede, è necessario investire il proprio tempo (Chiappori e Lewbel 2015) e le proprie competenze nell'utilizzare il prodotto in vista dei fini che ci si era prefissati. Da queste considerazioni si deduce quindi che anche il consumo è in realtà un momento attivo di produzione. Consumare significa investire strategicamente parte delle proprie risorse (non solo economiche) al fine di produrre livelli crescenti di soddisfazione. In questo processo, quindi, i beni di consumo costituiscono per così dire le materie prime che, una volta acquistate, è necessario trattare attraverso specifiche pratiche di utilizzo. Con le parole di G. Becker (1970: 134): «all market goods are inputs used in the production process of the nonmarket sector. The consumer's demand for these market goods is a derived demand analogous to the derived demand by a firm for any factor of production»<sup>4</sup>. Il soggetto neoliberale è quindi un soggetto imprenditoriale perché, come si è visto, si trova impegnato in un'incessante opera di produzione e investimento che esonda con violenza dagli argini economici e non si arresta nemmeno col momento del consumo.<sup>5</sup> Il soggetto neoliberale è inoltre un

<sup>4</sup> Vale forse la pena ricordare che per domanda derivata s'intende nel linguaggio economico la domanda di quei fattori necessari alla produzione di specifici beni si consumo.

<sup>5</sup> A tal riguardo, P. Maltese (2015: 39) ha osservato che «consumando, l'*homo œconomicus* genera un reddito psicologico».

soggetto imprenditoriale in quanto la soddisfazione delle sue necessità non può rappresentare in alcun modo un limite alla sua ricerca di utili, e questo perché ai suoi bisogni può dar risposta in modi sempre nuovi e sempre migliori. Pertanto siamo innanzi a una soggettività pensata nella sua essenza come indirizzata –per dirla con il Weber dell'*Etica*– alla ricerca di un guadagno sempre rinnovato.

Partendo dal carattere imprenditoriale del soggetto, l'*ethos* neoliberale finisce col fare dell'impresa il calco interpretativo, il principio d'intellegibilità da applicare a tutte le manifestazioni del sociale. L'idea d'impresa fornisce cioè una sorta di categoria omogeneizzante sotto il cui modello possono essere ricondotti tutti gli attori sociali a prescindere dalle loro diverse identità e dimensioni. Da questo punto vista, allora, la concezione neoliberale dell'*agency* sviluppa una dimensione per così dire frattale (Gershon 2011): soggetti e famiglie, piccole aziende e *corporation*, Stati e istituzioni sono tutte realtà descrivibili in termini aziendali e le loro azioni comprese e valutate a partire dai parametri economici approntati dalla logica imprenditoriale. Così, ogni attività, ogni ambito dell'esistenza umana rimanda a un ambito d'investimenti e profitti misurabili secondo valute di volta in volta differenti (Read 2009): i lavoratori investono sulla formazione per migliorare il proprio salario<sup>6</sup>; i genitori investono tempo, denaro ed affetto sui loro figli traendone in cambio un reddito psichico; le coppie impegnano energie nella convivenza in vista di guadagni sociali ed economici; i movimenti migratori rappresentano tutti investimenti tesi al miglioramento delle condizioni di vita; gli atti criminali, infine, sono da concepire come il risultato di un calcolo costi-benefici<sup>7</sup>.

L'adozione della categoria dell'impresa come unico criterio di decifrazione dell'azione e dei rapporti sociali conduce il pensiero neoliberale a operare un ulteriore scarto rispetto le posizioni della tradizione liberale classica. Si tratta di una differenza relativa al modo di concepire i principi regolativi e i meccanismi che presiedono all'evoluzione delle società. Al centro, infatti, del pensiero liberale classico troviamo le idee di differenziazione del lavoro e d'integrazione (Dardot e Laval 2013). La logica è quella dell'attore sociale, concentrato esclusivamente a perseguire i propri scopi, la cui azione trova un'integrazione spontanea con quella degli altri nell'ambito dello scambio mercantile. Detta diversamente, il motore del processo evolutivo è qui individuato, notoriamente, nel libero gioco degli interessi. È proprio perché i soggetti sono messi nella condizione di perseguire liberamente i loro obiettivi attraverso la produzione e lo scambio di beni che divisione e integrazione del lavoro possono avere luogo. Tale dinamica va incontro nell'analisi neoliberale a una decisiva trasformazione. Qui i rappor-

<sup>6</sup> Da tener presente che, nella stagione neoliberale, ogni lavoro, anche quello subordinato e salariato, è da considerarsi come un lavoro essenzialmente *autonomo* (Bazzicalupo 213).

<sup>7</sup> Si veda a riguardo tutta la discussione proposta da M. Foucault (2005: 198-213). In merito al tema specifico della relazione genitori-figli, non può non essere ricordata la concezione di cultura terapeutica della comunità e della famiglia elaborata da R. Bellah e colleghi ne *Le abitudini del cuore*. Per questi autori, l'individualismo neoliberale ha prodotto idee di famiglia e comunità intese come strumenti impiegati dal singolo nella ricerca di un benessere psichico che le dure logiche competitive presenti nel mondo del lavoro finiscono col compromettere Cfr. Bellah e al. (1994).



ti sociali sono progressivamente sospinti verso una logica concorrenziale (Foucault 2005a)<sup>8</sup>. Più chiaramente, centro degli obiettivi del governo neoliberale è la realizzazione di un ordine sociale dove tutte o quasi le sfere di relazione sono organizzate in base a criteri competitivi. E questo per almeno due motivi fondamentali. In primo luogo, la competizione, se da un lato necessita d'essere istituita e regolata dall'attività di governo, dall'altro rappresenta un regime relazionale che non richiede l'intervento coercitivo da parte di un'autorità esterna (Davies 2017). Da questo punto di vista, essa costituisce, come ritiene F. Hayek (1982 cit. in Bazzicalupo 2013), un'alternativa sia all'ingenuo *laissez faire*, sia alla pianificazione socialista, permettendo così quell'esercizio frugale del potere tanto caro ai neoliberali. In secondo luogo, la logica competitiva incorpora assieme principi di uguaglianza e di disuguaglianza garantendo così dinamismo al corpo sociale (Stedman Jones 2012). Il processo competitivo inizia, infatti, da una situazione caratterizzata da una certa uguaglianza dei concorrenti e si conclude generando disuguaglianza tra di loro. Il punto è che si tratta di una disuguaglianza non definitiva, da cui cioè è sempre possibile ripartire in vista di una rivincita. Ma per rifarsi è necessario esaminare le ragioni della sconfitta, identificare i propri punti deboli e investire tempo, denaro ed energie per cercare di rafforzarli. L'oculata pratica della razionalità imprenditoriale rappresenta quindi il solo strumento viabile per rimettersi in gioco, per acquisire – come si dice – competitività. Sembra dunque esserci un rapporto di mutuo rinforzo tra regime concorrenziale e impresa. La logica della competizione appronta un ordine sociale che trova cioè nell'impresa la sua più adatta forma di vita.

La reciprocità, il mutuo supporto tra impresa e logica competitiva introduce alla natura socialmente costruita del mondo neoliberale. Passaggio pressoché obbligato di tutte le discussioni su liberalismo e neoliberalismo è notare come una ulteriore, fondamentale differenza tra le due tradizioni culturali sia rinvenibile nel diverso rapporto che esse intrattengono con le categorie di naturalità e artificialità. Mentre il pensiero liberale ritiene che la propria concezione antropologica colga oggettivamente l'essenza umana e che dunque il mercato e il libero scambio siano realtà naturali che occorre preservare, l'approccio neoliberale, al contrario, considera la razionalità imprenditoriale e la concorrenza condizioni artificiali che occorre raggiungere attraverso l'azione politica (Brown 2006). La natura imprenditoriale del sé, dunque, ha in realtà ben poco di naturale. Si tratta piuttosto di un modo strategico di guardare e di rapportarsi al soggetto. Come spiega Foucault (2005a: 207), essa rappresenta «la superficie di contatto tra l'individuo e il potere che si esercita su di lui. [...] l'interfaccia tra il governo e

<sup>8</sup> Di M. Foucault (2005a) si vedano in particolare le pagine 109-111. Secondo P. Tort (2009), la figura che ha maggiormente contribuito a spostare il baricentro del pensiero liberale dalla logica della differenziazione a quella della competizione è senza dubbio quella di H. Spencer. Sempre per P. Tort, nel suo lavoro di traduzione sociologica del pensiero evoluzionista di C. Darwin, H. Spencer ha sostituito l'importanza centrale dell'ereditarietà dei caratteri biologici più adatti all'ambiente, con quella della lotta per la sopravvivenza tra razze e classi. Così facendo, il principio evolutivo della differenziazione e della specializzazione funzionale è stato progressivamente soppiantato da quello della competizione come criterio selettivo del più adatto. Sul tema Cfr. anche P. Dardot, C. Laval (2013).



l'individuo». La natura imprenditoriale è qualcosa di costruito e trasmesso; che si realizza attraverso un continuo processo socializzazione, funzionale all'esercizio del governo. L'idea di concorrenza costituisce a tal riguardo un dispositivo di eccezionale efficacia. La sua istituzione, la sua progressiva e ramificata diffusione ad ambiti differenti da quello economico, nonché la sua continua regolazione strategica approntano il principale strumento pedagogico impiegato dal governo nel processo di formazione dei sé imprenditoriali (Maltese 2015).

A tal proposito è da osservarsi come, in questo processo, la logica della concorrenza si proponga come una nuova forma di disciplina. Alla razionalità disciplinare tutta articolata sulla differenza tra normalità e anormalità si è andata via via sostituendo quella imprenditoriale con i suoi codici binari del tipo utile/inutile, produttivo/improduttivo, redditizio/infruttuoso, ecc. In questo cambiamento, una differenza sostanziale va rilevata. Nel caso della logica disciplinare il limite è fornito dalla norma. Vale a dire che la norma non soltanto distingue il normale da ciò che non lo è, ma con l'intervento della disciplina riconduce a sé il comportamento deviante. Il risultato, dunque, è qui fissato in precedenza dall'esterno. Nella logica competitivo-concorrenziale a essere fissate dall'esterno sono solo alcune regole di contesto, mentre l'esito del processo è lasciato aperto. Pertanto, i miglioramenti che la competizione può produrre nelle performance dei concorrenti sono in linea di principio imprevedibili e, da punto di vista formale, tendenzialmente illimitati<sup>9</sup>.

Come conseguenza di tutto ciò, nel registro neoliberale si attua un'inversione del rapporto che corre tra soggetto e relazione. Il liberalismo classico appronta uno scenario genuinamente individualista. Ciò che appare inizialmente è un soggetto che, perseguendo liberamente i propri interessi, realizza uno spazio di scambio. La relazione dunque è qui generata a partire da una particolare struttura antropologica ritenuta naturale e oggettiva. Con il neoliberalismo entriamo invece in uno stile argomentativo differente, maggiormente vicino – per quanto paradossale questo possa sembrare – alla sensibilità sociologica. È, infatti, la logica con cui si regolano i rapporti sociali a favorire e alimentare una particolare forma identitaria. È cioè l'istituzione di un ambiente concorrenziale entro il quale vanno ordinandosi le relazioni che promuove l'elaborazione di un sé imprenditoriale. Sotto questo profilo, allora, la logica concorrenziale rappresenta per così dire la centrale di potere della forma di governo neoliberale. Nell'affermarsi come il solo dispositivo di soggettivizzazione, essa al contempo si afferma come la principale fonte d'esercizio del controllo sociale (Foucault 1982). Ed è per questa ragione che la competitività costituisce oggi forse il principale agente colonizzatore dell'immaginario collettivo: dalla ricerca scientifica alla produzione artistica, dalla politica allo sport, dagli spettacoli televisivi all'educazione scolastica lo script della gara, del concorso, del passaggio di turno, del voto, della classifica, della sconfitta e della vittoria pare assolutamente inaggirabile. La competizione, come tutti i re nascosti che si rispettino, sembra concentrare su di sé anche quella contraddizione tra essere e

<sup>9</sup> Si veda a riguardo la discussione proposta da M. Foucault (2005b) in particolare pp. 50-52.

dovere essere cui, assieme a Simmel (1921/2014), si accennava in apertura. Da un lato, infatti, la competizione è indubbiamente una logica artificiale, costruita socialmente per scopi di governo, che necessita continuamente di manutenzioni, aggiustamenti ed estensioni.<sup>10</sup> Dall'altro lato essa appare come l'orizzonte ovvio e inevitabile; il postulato ineludibile la cui messa in discussione appare come un attentato ai codici del più elementare buon senso.<sup>11</sup>

### 3. I numeri per competere

Occorre ora interrogarsi sui linguaggi e sulle rappresentazioni impiegate dalla ragione neoliberale per porre la logica competitiva al centro degli immaginari contemporanei. A tal riguardo, il numero, la statistica e più in generale i registri della misurazione e della quantificazione sembrano giocare un ruolo chiave. Una ricognizione per così dire a volo d'uccello sulla questione (Maturò, Mori 2017) rivela come l'utilizzo di stili quantitativi di rappresentazione sia stato poco o punto indagato dallo sguardo sociologico perché da sempre connaturato al fenomeno organizzativo e istituzionale e, dunque, percepito come ovvio e naturale. Solo di recente la sociologia è riuscita a operare una mossa straniante che le ha permesso di smarcarsi dallo scacco dell'immaginario neoliberale e riuscire così a indagare il fenomeno della quantificazione «as a social process in itself and as such» (Diaz-Bone, Didier 2016: 8).<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Essendo la competizione uno stadio raggiunto e non naturale, è compito del governo neoliberale vigilare affinché permangano le condizioni necessarie a garantirlo, evitando che si realizzino cartelli, situazioni di monopolio, ecc. Come è stato notato da più parti (Sorrentino 2008; Marzocca 2001) è anche qui che si annida il carattere antinomico del neoliberalismo. Da un lato, infatti, il regime neoliberale s'indirizza alla produzione delle libertà di competizione. Dall'altro lato, affinché il meccanismo concorrenziale non si blocchi, egli deve vigilare e intervenire affinché non si creino diseguaglianze eccessive tra i concorrenti. Nel costruire la concorrenza, insomma, il potere neoliberale produce certe libertà e ne distrugge altre. È vero anche però che, come gli studi più recenti hanno argomentato (Davies 2017, cfr. in particolare cap. IV), l'ossessione dell'anti-trust parrebbe affievolirsi nelle più recenti elaborazioni del pensiero neoliberale. Ancora, essendo competizione e imprenditorialità i presupposti di tutta l'attività di governo neoliberale, compito ineludibile diviene quello di estendere progressivamente la concorrenza mercantile a tutte le sfere del sociale. Fintantoché persino gli Stati e i governi debbono per così dire autotrasformarsi in realtà imprenditoriali (Davies 2017; Brown 2006; Harvey 2005). Alla fine, nota M. Foucault (2005a), la competitività finisce con l'apparire come un criterio universale di regolazione cui deve sottostare tutto il manifestarsi dell'esperienza umana, ivi compreso quel potere alla base della sua stessa istituzione.

<sup>11</sup> Si possono a riguardo ricordare le parole di J. Harvey (2005: 5): «the [neoliberal] conceptual apparatus becomes so embedded in common sense as to be taken for granted and not open to question».

<sup>12</sup> Sulla recente (e incompleta) istituzione del campo di ricerca sociologica dedicato al fenomeno della quantificazione si vedano i pionistici contributi di O. T. Duncan (1984) e di T. Porter (1995); Per una recente sintesi generale si rimanda a W. N. Espeland e M. L. Stevens (2008).

Uno dei primi risultati di questa riflessione ha posto in luce una serie di cambiamenti nelle strategie e negli oggetti di rilevazione statistica.<sup>13</sup> Più nello specifico, per A. Desrosières (2011) è possibile tracciare una linea genealogica delle tecniche statistiche di misurazione che accompagna il succedersi delle differenti forme di governamentalità, delle loro diverse idee di mercato e di società. E questo perché le variazioni nelle forme di monitoraggio statistico seguirebbero le variazioni degli obiettivi che, con esse, ci si proporrebbe di raggiungere. Così, ad esempio, in epoca di welfare state, per perseguire lo scopo di protezione del lavoro, si ritrovano principalmente svolte rilevazioni sulla condizione socioeconomica dei lavoratori, sui budget di spesa famigliari, sull'andamento dell'indice dei prezzi al consumo. Al contrario, invece, nel periodo keynesiano, a fronte di un generale obiettivo di regolazione del mercato, si osservano all'opera tutti gli strumenti necessari a descrivere gli andamenti della contabilità nazionale (ibidem). Anche la stagione neoliberale è ovviamente contraddistinta da un peculiare utilizzo delle tecniche di quantificazione. In essa, al fine di operare una generale estensione delle logiche competitive e imprenditoriali, il principale compito della statistica consiste nel supportare processi di valutazione (Diaz-Bone 2016). Pertanto, ad essere dominanti sono l'impiego degli indicatori di performance e quello delle tecniche di benchmark.

Da notare, a questo proposito, almeno un elemento d'importanza dirimente: mentre nelle precedenti ragioni governamentali, a prescindere dai loro diversi obiettivi, le rilevazioni statistiche fungevano da base informativa per l'elaborazione di decisioni collettive, col neoliberismo troviamo un uso differente di queste forme di sapere. Più che supportare, infatti, il processo di formazione della volontà politica, la statistica è qui pensata come lo strumento atto ad approntare un ambiente decisionale generale, il dispositivo attraverso il quale costruire quella logica competitiva di cui si diceva in precedenza e che, trasmettendosi a cascata a tutti i livelli e a tutte le sfere del sociale, finisce con l'investire il piano delle scelte individuali. Al di là dell'ambiente di lavoro, contesto letteralmente saturato dagli indicatori di performance, la quantificazione gioca un ruolo principale in un numero crescente di ambiti decisionali. Si pensi a scelte come quella del corso di laurea, dell'acquisto della casa, del percorso terapeutico o della pratica sportiva. Tutti dilemmi la cui soluzione è automaticamente ricercata all'interno del sapere statistico, confrontando per esempio gli indicatori sul tasso d'efficacia lavorativa, sull'andamento del mercato immobiliare, sulle chance di sopravvivenza a cinque o dieci anni, sul numero di calorie bruciate. Ma, se tutto questo è vero, significa allora che i linguaggi e le logiche della quantificazione rappresentano qualcosa di profonda-

<sup>13</sup> Secondo R. Diaz-Bone ed E. Didier (2016: 15) M. Foucault e collaboratori, in particolare R. Ewald e F. Donzelot, hanno mancato di sviluppare un'analisi più approfondita sul rapporto tra le forme differenti di governo e le diverse tecniche statistiche da esse impiegate. Essi si sono limitati cioè a connettere genericamente le forme di descrizione statistica del sociale con la governamentalità neoliberale, evitando di esaminare nel dettaglio le evoluzioni dei linguaggi statistici e di quantificazione che hanno accompagnato la metamorfosi della governamentalità liberale in quella neoliberale.

mente interiorizzato da parte degli attori sociali (Rose 1991), qualcosa d'incluso e d'integrato nelle griglie percettive o –se si preferisce– negli immaginari con cui essi operano nel mondo.<sup>14</sup> Disporre pertanto gli ambienti di vita in termini concorrenziali e quantitativi promuove “naturalmente” la costituzione di soggettività esse stesse disposte al calcolo e alla competizione.

Tutto ciò non può non avere profonde conseguenze etiche, conseguenze cioè sul modo in cui i soggetti configurano il proprio rapporto con se stessi (Foucault 2000, 2007). Poiché l'individualità neoliberale è tutta costruita attorno alle coordinate dell'impresa e della concorrenza e poiché la gestione efficace delle imprese ha da sempre richiesto l'impiego di strumenti di pianificazione, monitoraggio e analisi delle performance, diventa essenziale per l'individuo aumentare e affinare le proprie capacità riflessive. In altri termini, non solo è necessaria una raffinata conoscenza del mondo, ma occorre anche sviluppare una raffinata conoscenza del sé. Punti di forza e di debolezza, ambizioni e desideri, competenze da potenziare e pigrizie da vincere: tutto della personalità deve essere mappato, tutto organizzato e tutto sostenuto in vista di un'efficace realizzazione del sé.

Si pensi a tal riguardo al concetto di autoefficacia e alle torsioni che esso imprime alla riflessività individuale. Elaborata nella seconda metà degli anni 70 dallo psicologo canadese A. Bandura (1977), la teoria dell'autoefficacia si riferisce essenzialmente alle capacità degli attori di prevedere con successo l'efficacia con cui sapranno esercitare il controllo sulle loro azioni. Per chiarire: il concetto di autoefficacia non si confonde con quello di perseveranza, esso piuttosto rimanda alla precisione con cui gli individui sanno elaborare pronostici sulla loro perseveranza futura (Ogden 1995). L'autoefficacia, in un certo senso, ha a che fare con l'affidabilità dell'individuo verso se stesso: sarò in grado di rispettare l'obbligo che mi sono posto di andare in palestra? Terminerò questo lavoro nei tempi che mi sono promesso? Riuscirò a star dentro nel numero giornaliero di sigarette che mi sono concesso? Questi sono tutti interrogativi pertinenti all'ambito dell'autoefficacia la cui risposta, come pare chiaro, prevede una approfondita conoscenza del sé sviluppata attraverso una costante esplorazione della propria interiorità.<sup>15</sup>

Tutto quest'incessante lavoro introspettivo richiesto all'individuo ha trovato pressoché da subito i suoi consulenti. E. Illouz (2009, 2007), per esempio, ha mostrato nelle sue ricerche come la diffusione dei saperi legati alla psicologia, nonché la crescita del loro prestigio, abbia seguito il progressivo estendersi delle logiche neoliberali. Si è prodotta così una nutritissima serie di esperti che si sono via via proposti come veri e pro-

<sup>14</sup> Come ha suggerito O. D. Duncan (1984) quando si pensa alla quantificazione bisogna evitare di immaginarla come esterna rispetto ai processi sociali, così come il metro di un sarto è esterno rispetto alla giro vita che è chiamato a misurare. Al contrario, la quantificazione è implicita nello stesso processo sociale «before any social scientist intrudes» (ibidem: 36)

<sup>15</sup> Indicativi di questo modo di concepire il soggetto sono tutte quelle ricerche condotte nell'ambito di quella che J. Elster (2001; 2006; 2009) ha definito volontà debole o akrasia, vale a dire quel fenomeno rappresentato dal mancato rispetto degli impegni che si erano presi con se stessi.

pri manager dell'individualità moderna. Psicologi, educatori, motivatori, *coach*, esperti di risorse umane, pedagogisti e personal trainer rappresentano soltanto alcune delle figure che emergono dal frenetico brulichio della folla che si accalca attorno al sé. Molti di loro svolgono il proprio ruolo a favore del mondo delle imprese. In questo caso, come ha mostrato bene M. Nicoli (2012), il loro compito non è solo quello di inserire nelle diverse posizioni di ruolo le personalità più adatte, ma soprattutto quello di favorire la coincidenza tra gli obiettivi di autorealizzazione individuali con quelli del successo aziendale.<sup>16</sup> Molti altri di questi esperti fungono invece da consulenti privati, accompagnando un lavoro di scoperta progressiva del sé (Illouz 2009), spendibile –è proprio il caso di dirlo– nelle diverse sfere (amicali, professionali, sentimentali, ecc.) di vita individuali.

Oggi però, accanto al lavoro di questi professionisti, che continua peraltro a essere richiesto, sembra affiancarsi una nuova modalità di descrizione, analisi e valutazione del sé, autonomamente gestita dai soggetti, che va sotto il nome di *quantified self* (d'ora in poi QS). Con quest'espressione s'intende rimandare alla rilevazione quantitativa da parte degli individui d'informazioni sul sé di tipo fisiologico, psicologico e comportamentale (Lupton 2016, 2014; Nef, Nafus 2016; Runkestein, Panzar 2015). Chi intende quantificare il proprio sé s'impegna essenzialmente in una metodica raccolta di dati su aspetti come ad esempio le calorie assunte durante i pasti, il numero di ore dormite la notte, i km corsi durante l'allenamento di jogging o la variazione del proprio tono dell'umore durante la giornata. Lo scopo di queste varie rilevazioni è quello di supportare un lavoro di analisi sempre più mirato ad orientare, con precisione crescente, la condotta di se stessi.

È diventato pressoché un luogo comune delle discussioni sul QS ricordare come tenere traccia delle proprie attività quotidiane non sia affatto una pratica nuova e anzi rappresenti da sempre un elemento basilare dei processi di soggettivizzazione (Neresini 2017; Foucault 2007, 2000; Rose 2008). Tuttavia il punto sta tutto in quel "quantitativo" (Lupton 2016). Quando si parla infatti di QS<sup>17</sup> non bisogna dimenticare che si sta facendo riferimento ad una modalità autodescrittiva di tipo numerico, resa possibile dalla crescente disponibilità di tecnologia e di applicazioni atte a rilevare i più svariati tipi di attività individuali. Il cambiamento dunque non starebbe tanto nella pratica in sé, quanto piuttosto nei mezzi e nelle tecniche adottate per porla in essere. Va da sé che il combinato disposto di Internet, cellulari e *wearables* dischiude possibilità "cartografiche" infinitamente superiori rispetto alla redazione del proprio diario quotidiano. Da

<sup>16</sup> Si ricorda quanto scritto da A. Honneth sul tema dello sfruttamento produttivo delle tendenze dell'individualismo espressivo: «[...] by calling upon their apparently changed needs, more is now required of workers, in terms of involvement, flexibility, and individual initiative, than has been the case under the conditions of regulated capitalism of the welfare state» (Honneth 2004: 473-474). Anche in questo senso va inteso quanto si diceva pocanzi riguardo al fatto che nella società neoliberale tutto il lavoro, anche quello dipendente salariato, deve essere inteso essenzialmente nei termini del lavoro autonomo.

<sup>17</sup> Per una discussione dei termini spesso utilizzati come sinonimi di *self-tracking*, *quantified self* e *self-logging* si rimanda in particolare a Lupton (2017); Nef, Nafus (2016); Selcke (2016).

questo punto di vista, il QS apporta allora sia una trasformazione dei linguaggi utilizzati nell'esplorazione del sé sia un aumento del numero degli aspetti che, sempre del sé, è possibile tracciare. E tutto ciò non può che rappresentare una messa in linea, un'armonizzazione degli stili impiegati nella costruzione del sé rispetto a quelli utilizzati nella costruzione della realtà: in un mondo sociale sempre più minuziosamente quantificato vive un individuo progressivamente disposto a pensarsi e rappresentarsi in termini numerici.

#### 4. *Data Doubles*. Il cyborg e l'individualismo neoliberale

Come si è potuto vedere, sulla scia di A. Desrosières (2011), trasformazioni nei metodi di raccolta delle informazioni segnalano spesso trasformazioni nei metodi di governo della società. Si ritiene che tutto ciò abbia una certa rilevanza anche a proposito del governo del sé. Quel che si vorrebbe suggerire, cioè, è che l'impiego di metodi quantitativi, permessi dalla tecnologia, nelle pratiche di autoconoscenza segni un cambio nel modo di intendere sia il rapporto con se stessi sia, come si vedrà, il rapporto con gli altri. Si consideri a questo riguardo quanto scritto da G. Wolf, uno dei due fondatori del movimento QS, in un suo celebre intervento<sup>18</sup>:

«People do things for unfathomable reasons. They are opaque even to themselves. A hundred years ago, a bold researcher fascinated by the riddle of human personality might have grabbed onto new psychoanalytic concepts like repression and the unconscious. These ideas were invented by people who loved language. Even as therapeutic concepts of the self spread widely in simplified, easily accessible form, they retained something of the prolix, literary humanism of their inventors. From the languor of the analyst's couch to the chatty inquisitiveness of a self-help questionnaire, the dominant forms of self-exploration assume that the road to knowledge lies through words. Trackers are exploring an alternate route. Instead of interrogating their inner worlds through talking and writing, they are using numbers. They are constructing a quantified self» (Wolf 2010).

Innanzitutto, emerge con nettezza la questione della precisione e dell'oggettività dalla rappresentazione numerica. I metodi tradizionali –se si vuole psicologici– d'introspezione e di esplorazione del sé hanno tutti il difetto di essere basati (prevalentemente) sul linguaggio e quindi viziati da un «umanesimo prolioso e letterario» che non può che condurre ad una forma di conoscenza aneddotica e impressionistica. Al contrario, invece, la misurazione consente una forma di sapere più valida e attendibile, meno compromessa dalle vaghezze interpretative in cui c'è il rischio di perdersi quan-

<sup>18</sup> Il termine QS è stato coniato nel 2007 da due giornalisti statunitensi G. Wolf e K. Kelly entrambi impegnati nella redazione della rivista *Wired*. Sempre nel 2007 i due hanno fondato assieme il sito web [www.quantifiedself.com](http://www.quantifiedself.com) al fine di promuovere la diffusione della cultura QS tramite la condivisione di esperienze di monitoraggio quantitativo del sé. Stando a quanto segnalato da Lupton (2016) nel luglio del 2015 sul sito erano presenti 207 gruppi di meet up dedicati al QS distribuiti in 37 Paesi per un totale di più di 52.000 membri attivi.



do si ha a che fare per l'appunto col linguaggio.<sup>19</sup> Ma quale sarebbe lo scopo di mettere i numeri alla guida della propria vita? Secondo M. Ruckenstein e M. Pantzar (2016), l'immaginario del QS sarebbe dominato dall'idea di ottimizzazione. Più da vicino, esso promuoverebbe un divenire cyborg dell'umano, finalizzato a migliorare continuamente l'adattamento individuale nei confronti dell'ambiente. L'ibridazione del soggetto con i dispositivi tecnologici e gli incrementi informativi che ne deriverebbero istituirebbero per così dire una "retrazione ad anello chiuso" con cui attuare una forma costante di auto miglioramento.

Tuttavia, nella figura del cyborg che il QS inevitabilmente evoca è possibile rintracciare, a parere di chi scrive, qualcosa di ancor più profondo e di ancora più strettamente connesso alla concezione neoliberale dei rapporti sociali. Per comprenderlo, occorre confrontare le varie tecniche di soggettivazione rispetto alle mediazioni da esse inserite nel rapporto con se stessi. Da questo punto di vista, tutte le tecniche "*psy*" prevedono una forma, anche minimale, di relazione terapeutica (Illouz 2009). Sempre seguendo il testo di G. Wolf, per quanto infatti languoroso potesse essere il lettino dell'analista, in quel setting, il sé si manifestava poco a poco, attraverso la narrazione, il dialogo, la discussione. Nell'immaginario QS, la scoperta e lo studio del sé avvengono in termini rigorosamente solipsistici. Contravvenendo a tutti gli assiomi sociologici, l'immagine del sé pare qui formarsi a prescindere da qualsiasi rapporto sociale, fatto salvo quello spesso rimosso che il fruitore delle app intrattiene indirettamente con i loro sviluppatori (Lupton 2014, 2016). Si potrebbe dire di trovarsi innanzi a un meccanismo autonomo di soggettivizzazione, che trova il proprio esclusivo polo dialogico nell'immagine prodotta attraverso l'uso del dispositivo tecnologico.

In letteratura (Ruckenstein 2014), ci si riferisce a tale immagine con il termine di *data doubles*<sup>20</sup>. Con questa espressione si vorrebbe alludere al fatto che le serie storiche dei dati raccolti sul sé finiscono col costruire una specie di "doppio statistico" del soggetto. Il *data double* rappresenta una sorta di alias, di avatar, di proiezione identitaria con cui si interagisce tutte le volte che si decide di esaminare l'andamento dei propri dati. Ed è proprio nella pratica di elaborazione e confronto con il proprio sé quantificato che il processo di soggettivizzazione trova la sua messa in moto. Si consideri ad esempio quanto rilevato da K. Williams (2014) durante la sua ricerca auto etnografica sull'uso delle app per perdere peso. Egli scrive di aver sviluppato tutta una serie di sensazioni connessa all'andamento dei dati. Quando le applicazioni gli comunicavano che egli non aveva assunto abbastanza proteine, Williams iniziava a registrare una sensazione di debolezza. Al contrario quanto le rilevazioni segnalavano un eccesso di zuccheri

<sup>19</sup> Siamo qui evidentemente innanzi all'ennesima manifestazione del potere seduttivo che il linguaggio numerico possiede. Una volta ideate e routinizzate, le procedure di misurazione hanno la capacità di rimuovere dalle menti degli attori le convenzioni sociali e linguistiche alla base della loro costruzione. Così, come ha scritto A. Desrosières (2011), l'oggetto numerico viene naturalizzato nella percezione collettiva e la sua oggettività data per scontata.

<sup>20</sup> L'espressione appare per la prima volta in un articolo di K. D. Haggerty e R.V. Ericson (2000) dedicato alle trasformazioni nei sistemi di controllo e nelle metodologie di sorveglianza pubblica.



egli iniziava a sentirsi di colpo sazio e più grasso. Sulla stessa scia, Boesel (2012) racconta il caso di una donna che grazie alla sistematica rilevazione dei propri periodi fertili ha iniziato ad avvertire una specifica sensazione connessa alla fase di ovulazione che prima non si era mai accorta di provare. Si tratta di esempi banali, che tuttavia testimoniano l'esistenza di un rapporto per quanto embrionale con la propria immagine "resa dato".

Ma la ricerca mette a disposizione esempi di ancora maggior coinvolgimento relazionale col proprio *data double*. M. Klee (2015), ad esempio, racconta la sua esperienza di quantificazione delle proprie attività sessuali. Tra le variabili registrate, il numero e il tipo dei rapporti, la loro durata, il luogo dove si erano svolti, il livello di soddisfazione. Dopo qualche periodo di rilevazioni, il desiderio di migliorare i propri dati e di superare il livello delle prestazioni aveva finito con l'oscurare il desiderio di stare con la propria partner e di condividere con lei le intimità della vita sessuale. Fino al punto che il piacere non sembrava più derivare dalla soddisfazione della propria compagna quanto piuttosto dall'«impressionare l'applicazione» (ibidem: 17). D. Nafus e J. Sherman (2014) riportano il caso di Angela, una ragazza statunitense inserita in un ruolo lavorativo di responsabilità, in cui si sentiva coinvolta e che svolgeva con grande soddisfazione. Per pura curiosità, Angela scarica sul proprio cellulare un'applicazione atta a monitorare i propri stati emotivi della giornata. Dopo un periodo di rilevazioni costanti, Angela scopre che il suo tono di umore registrava i livelli più bassi proprio durante gli orari lavorativi. La continua rilettura dei dati le fa dunque prendere coscienza di una sua insoddisfazione esistenziale, portandola così alla decisione di lasciare il proprio impiego. Infine, En e Pöll (2016) parlano di Michael e della sua abitudine mattutina di scrivere di getto 750 parole per poi utilizzare un software di analisi testuale per conoscere il proprio tono emotivo e le proprie principali preoccupazioni della giornata. Ora, benché quasi tutti questi esempi possano forse sembrare frivoli, essi testimoniano comunque uno spostamento del registro relazionale tradizionalmente seguito nella costituzione della soggettività. La dimensione del cyborg non sembra quindi esaurirsi nell'esclusiva funzione del miglioramento, ma pare schiudere dimensioni relazionali e di soggettivizzazione che si ritiene debbano essere indagate dalla futura ricerca sul QS.

In questa sede si ritiene sufficiente notare come quella prospettata da QS rappresenti un'evoluzione che si trova in piena armonia con lo scenario sociale dipinto nell'immaginario neoliberale. E questo non solo e non soltanto perché il QS rende possibile l'elaborazione di rappresentazioni numeriche ritenute più precise e affidabili. Quanto piuttosto perché esso permette di aggirare un fondamentale problema che si potrebbe definire di "asimmetria informativa". Come si è mostrato, nella stagione neoliberale tutte le sfere dell'agire umano sono concepibili come mercati dove regnano investimenti e competizione. Poche, per non dire pochissime, relazioni saranno quindi vissute come non strumentali, con la conseguenza che i confini tra la sfera pubblica e quella privata, tra il mondo del lavoro e quello degli affetti andranno progressivamente sfumando. Porzioni sempre più vaste dell'attività produttiva finiscono col gravitare

attorno alle qualità umane ed emotive degli individui (Honneth 2004, Illouz 2007) e, specularmente, aree private della vita sociale sono progressivamente colonizzate dai principi della realizzazione personale e dello scambio mercantile (McNay 2009). Le relazioni divengono quindi campi competitivi, ambiti dove il gioco degli interessi trova il proprio pieno dispiegamento. Da qui la difficoltà nell'allocatione della fiducia rispetto alle immagini del sé che provengono dal rapporto con gli altri. Dato che all'altro è essenzialmente attribuito il ruolo di *competitor*, è possibile confidare nell'autenticità delle immagini del sé che provengono dal rapporto con lui? O non è forse più prudente ritenere tutte le comunicazioni come viziate alla base dal calcolo strategico delle utilità individuali?<sup>21</sup> Nelle immagini del sé elaborate con i dispositivi elettronici queste difficoltà si aggirano. Il QS non prevede, infatti, alcuno specifico contatto sociale, né alcun significativo scambio con gli altri<sup>22</sup>, ma si presenta come un'auto esplorazione rigidamente individuale. Il suo essere "oggettivo" dunque non si esaurisce esclusivamente nel tipo di rappresentazione che permette di elaborare, vale a dire numerica, quantificata, statistica, ecc. Ma allude anche al fatto di essere im-mediata, ovvero priva delle tradizionali mediazioni sociali da sempre implicate nei processi di soggettivizzazione. Da questo punto di vista, il QS si presenta come una pratica sintomatica della logica paradossale inaugurata dal neoliberalismo con l'adozione della competizione a principale criterio regolativo del sociale. Partendo da un'idea di soggettività come socialmente costruita e ponendo alla base di tale costruzione la relazione competitiva, il neoliberalismo finisce col proporre una struttura del sé destinata a trovare il proprio esclusivo centro generativo nella relazione riflessiva con se stessa (Gershon 2011).

Sempre all'idea di concorrenza è riconducibile l'ultima caratteristica del QS che qui si vorrebbe prendere in considerazione. Ci si vuole riferire all'impatto che esso pare avere sulla versione istituzionalizzata del sapere scientifico. La questione va approcciata partendo dalla categoria del rischio di cui il QS sviluppa un'idea molto particolare. Dal suo punto di vista, infatti, l'idea di rischio non riguarda esclusivamente il campo delle attività, ma c'è anche un rischio connesso alla passività e all'inerzia. Ed esso riguarda essenzialmente la mancata ottimizzazione de sé, il mancato auto miglioramento (En e Pöll 2016). Da qui, ancora, tutta la necessità di reperire informazioni sempre più precise, più accurate e attendibili. L'informazione, non solo riduce il rischio di prendere decisioni sulla base di parametri sbagliati o incompleti, ma rivela anche le possibili strade di potenziamento del sé che si potrebbero percorrere. Per queste ragioni, secon-

<sup>21</sup> Da ricordare i dubbi registrati da R. Bellah e colleghi durante l'intervista con una lavoratrice statunitense in merito alle gentilezze che le riservava il suo capoufficio: «fa così perché mi vuole bene –si chiedeva la donna– oppure perché questo è il suo modo per farmi lavorare di più?» (Bellah e al. 1994: 120-121).

<sup>22</sup> Le serate "show and tell" che i vari *meet up* legati al sito [www.quantifiedself.com](http://www.quantifiedself.com) organizzano sono momenti di presentazione e di condivisione delle proprie esperienze di monitoraggio. Ma da quanto si è potuto rilevare in seguito alle ricerche ad oggi disponibili (Davis, Boesel 2015; En, Pöll 2016; Ruckenstein 2014) non costituiscono affatto, come invece vorrebbe A. King (2016: 799), comunità morali in cui «Users collectively decide how to use technology and what its significance is for their relationships, their communities and their shared practices».

do N. Rose (1996), nella stagione neoliberale il sé è organizzato in base ad un regime dove l'*expertise* gioca una funzione fondamentale. E sempre per queste ragioni nella stagione neoliberale si assiste, come si è detto, all'inarrestabile germoglio di tutte quelle figure che, partendo da una competenza scientifica, si propongono come i consulenti del sé. Il sapere scientifico, infatti, non solo permette di elaborare informazioni e norme oggettive, ma l'affidarsi alla sua impersonalità mette il sé al riparo da eventuali forme di manipolazione. Sempre per N. Rose (ibidem: 156-157), tra il sé e il sapere esperto si realizza «an alliance between professionals claiming to provide an objective, rational answer to the question on how one should conduct a life to ensure normality, contentment, and success, and individuals seeking to shape a "life style"».

Tuttavia, se la voce della scienza è per definizione oggettiva e impersonale, è vero anche che essa parla attraverso esperti, che sono a loro volta soggetti imprenditoriali inseriti nelle logiche competitive del mercato. Chi assicura quindi dell'affidabilità delle loro consulenze? Chi garantisce la loro oggettività e trasparenza? Per un verso è il mercato stesso a promettere di funzionare da organismo di controllo. La reputazione – come si sa – è tutto per un professionista, inoltre il regime concorrenziale in cui egli opera permette ai suoi clienti di scaricarlo al primo errore per rivolgersi ad altri ritenuti più competenti. Per un altro verso, però, lo stesso fatto che l'esperto sia un soggetto orientato alla massimizzazione dei propri guadagni getta un'ombra sulla sua affidabilità. S'instaura cioè il dubbio che la sua azione possa essere piegata da interessi economici infinitamente più vasti e potenti di quelli presenti a livello del mercato locale dei servizi. Da qui, daccapo, lo stesso problema di fiducia di cui si parlava poc'anzi: fidarsi dell'esperto diviene anche questo un comportamento rischioso. Non è quindi tanto l'autorità della scienza che viene erosa dalla logica neoliberale, quanto l'autorità degli scienziati e degli esperti. Il QS promette di evitare quest'impasse facendo di ognuno un esperto e più propriamente un esperto di se stesso: «self trackers refuse received expert knowledge and become experts on and of themselves by producing what they see as "scientific" and "neutral" knowledge through numbers» (En e Pöll 2016: 46)<sup>23</sup>. Dal parere medico, a quello psicologico, dalla consulenza del nutrizionista a quella del personal trainer, il QS si propone come banco di prova, come strumento atto a verificare e monitorare l'efficacia del sapere esperto. Più in generale si ritiene, del resto, che tutta l'esplosione della cosiddetta cultura *do it yourself* sia da connettere con questi aspetti dell'immaginario neoliberale. Si pensi a riguardo a manifestazioni estreme di questo fenomeno, come per esempio la pratica del *biohacking* dove l'istituzione di laboratori biologici gestiti da ricercatori indipendenti dal mondo dell'impresa e dell'accademia ha

<sup>23</sup> Ciò che prende piede pare essere una visione radicalmente induttivista dominata completamente dal dato empirico dove il sapere teorico stenta ad avere alcun ruolo. In un celebrato articolo pubblicato nel 2008 sulla rivista *Wired*, C. Anderson proclamava l'irrilevanza di qualsiasi modello teorico rispetto l'importanza del dato empirico: «Out with every theory of human behavior, from linguistics to sociology. Forget taxonomy, ontology, and psychology. Who knows why people do what they do? The point is they do it, and we can track and measure it with unprecedented fidelity. With enough data, the numbers speak for themselves» (Anderson 2008).

come fine proprio lo sperimentare nuove forme di rapporto tra scienza e società, verso un modello in cui le persone hanno più potere mentre le grandi industrie o università devono cedere parte del loro monopolio sulla ricerca biologica (Delfanti 2013).

Naturalmente, anche le differenti espressioni del QS potrebbero essere oggetto di un processo di istituzionalizzazione. Potrebbero cioè produrre i propri esperti, le loro pratiche consolidate, i loro dogmi, ecc. Per scongiurare tutto questo, il QS rimane un movimento privo di qualsiasi identità specifica. Non ci sono documenti ufficiali in cui si definisce con esattezza cosa è QS e cosa non lo è, ci si guarda bene dal suggerire particolari applicazioni o particolari dispositivi tecnologici, né si sono identificati campi applicativi privilegiati. L'unica regola da seguire parrebbe essere quella di fare tutto ciò che "funziona per te". Anche a livello organizzativo, la realtà QS si presenta come network decentralizzato di gruppi delle più varie dimensioni, esclusivamente finalizzati allo scambio di esperienze individuali. E paradossalmente, il movimento QS sembrerebbe del tutto non quantificato (Davis, Boesel 2015). Non pare cioè siano disponibili dati sulla partecipazione ai meet up, né alle conferenze, né si sono promosse indagini di alcun tipo sui suoi "membri". Tocchiamo qui quella che pare essere l'anima più anarchica racchiusa nel QS come forma progredita d'individualismo: nel suo avanzare inesorabile, insomma, la logica della competizione mina la base stessa del legame fiduciario, sia rispetto le relazioni di mondo vitale sia anche rispetto i saperi esperti, facendo così del soggetto neoliberale un cavaliere solitario e del *data double* il suo scudiero.

## Bibliografia

Anderson C. (2008), The end of theory: the data deluge makes the scientific method obsolete, *Wired*, retrieved on July 17<sup>th</sup> 2017 from <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>.

Bandura A. (1977), Self efficacy: Toward a unifying theory of behaviour change, *Psychological Review*, 84, 2: 191-215.

Bazzicalupo L. (2013), L'economia come logica di governo, *Spazio Filosofico*, 1: 21-29.

Becker G. (1970), *The Economic Approach to Human Behavior*, Chicago, University of Chicago Press.

Bellah R., Madsen R. Sullivan W. M., Swidler A., Tipton S. M., (1994), *Le abitudini del cuore. Individualismo e impegno nella società Americana*, Roma, Armando.

Boesel W. E. (2013). What is quantified-self now? In *QuantifiedSelf.com*, retrived on 19 settembre 2017 from <http://quantifiedself.com/2013/05/what-is-the-quantified-self-now/>.

Boesel W. E. (2012). The woman vs. the stick: Mindfulness at quantifined self 2012., *The Society Pages* retrived on October 10<sup>th</sup> 2017 from <http://thesocietypages.org/cyborgology/2012/09/20/the-woman-vs-the-stick-mindfulness-at-quantified-self-2012>.

Brown W. (2006). American nightmare: neoliberalism, neoconservatorism and de-democratization, *Political Theory*, 34, 6: 690-714.

Brown W. (2003). Neoliberalism and the end of liberal democracy. *Theory and Event*, 7, 1 retrived on September 2<sup>nd</sup> 2017 from <https://muse.jhu.edu/issue/6087>.

Chiappori P. A., Lewbel A. (2015). Gary Becker's "A theory of the allocation of time", *The Economic Journal*, 122: 410-444.

Dardot P., Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Verona, DeriveApprodi.

Davis J. and Boesel W. E. (2013). Identity presumption within the group quantified self, Paper presentato alla 13<sup>o</sup> edizione della conferenza internazionale *Theorizing the web*, Chicago 22-25 marzo.

Davies W. (2017), *The Limits of Neoliberalism: Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*. London, Sage.

Dean M. (2014), Rethinking neoliberalism, *Journal of Sociology*, 50, 2: 150-163.

Delfanti A. (2013), *Biohakers. The Politics of Open Science*, London, Pluto Press.

Desrosières A. (2011), Words and numbers. For a sociology of the statistical argument. In Saetnan A. R., Heidi M. L., Hammer S. (Eds.), *The mutual construction of statistics and society*, London, Rou.

Diaz-Bone R. (2016). Conventions and quantification: transdisciplinary perspectives on statistics and classifications. In: *Historical Social Research*, 41, 1: 48-71.

Diaz-Bone R., Didier E. (2016). The sociology of quantification: perspectives on an emerging field in the social sciences. In: *Historical Social Research*, 41, 1: 7-26.



Duncan O. D. (1984). *Notes on Social Measurement. Historical and Cristical*. New York: Russell Sage.

En B., Pöll M. (2016). Are you (self-)tracking? Risks, norms and optimisation in self-quantifying practices. In: *Graduate Journal of Social Science*, 12, 2: 37-57

Espeland W.N., Stevens M.L. (2008), A sociology of quantification, *European Journal of Sociology*, 49, 3: 401-436.

Foucault M. (2007), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France 1981-1982*, Milano, Feltrinelli.

Foucault M. (2005a), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli.

Foucault M. (2005b), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli.

Foucault M. (2000), Tecnologie del sé, in: Martin L. H., Gitman H., Hutton P. H. (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri.

Foucault M. (1982), The subject and power, *Critical Inquiry*, 8, 4: 777-795.

Gershon I. (2011), Neoliberal agency, *Current Anthropology*, 52, 4: 537-555..

Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.

Honneth A. (2004), Organized self-realization: some paradoxes of individualization, *European Journal of Social Theory*, 7, 4: 463-478.

Illouz E. (2009), *Saving the Modern Soul: Therapy, Emotions, and the Culture of Self-Help*, Berkeley, University of California Press.

Illouz E. (2007), *Intimità fredde*, Milano, Feltrinelli.

King A. (2016), The collective self, *Rassegna Italiana di Sociologia*, LVII, 4: 795-800.

Klee M. (2015), I tried to quantify my sex life and I'm appaled, *The Kernel*, retrieved on July 17<sup>th</sup> 2017 from <http://kernelmag.dailydot.com/issue-sections/headline-story/11626/quantify-sex-app-love-tracker/>



Lupton D. (2016), *The Quantified Self. A Sociology of Self-Tracking*. Cambridge: Polity Press.

Lupton D. (2014), You are your data: self-tracking practices and concepts of data, in Selke S. (ed.). *Life Logging. Digital self-Tracking and Lifelogging Between Disruptive Technology and Cultural Transformation*. Wiesenbaden: Springer.

Lupton D. (2013), Quantifying the body: monitoring and measuring health in the age of mHealth technologies, *Critical Public Health*: 23, 4: 393-403.

McNay L. (2009), Self as an enterprise. Dilemmas of control and resistance in Foucault's *Birth of Biopolitics*, *Theory, Culture & Society*, 26, 6: 55-77.

Maltese P. (2015), Foucault e la teoria del capitale umano, *Giornale di Pedagogia Critica*, IV, 2: 27-48.

Maturo A., Mori L. (2017), *Digital-based narrative: quantificazione, medicalizzazione e gamification nelle app per la salute mentale*, in Corposanto C. (a cura di). *Narrazioni di salute nella web society*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Marzo P. L. (2015), L'immaginario sociale. Una prospettiva ambientale, *Quaderni di Teoria Sociale*, 2: 97-114.

Marzo P. L., Meo M. (2013), Cartografie dell'immaginario, *Im@go. Rivista di Studi sull'Immaginario*, II, 1: 4-17.

Marzo P. L., Meo M. (2010), (a cura di), *L'eterno e l'effimero. Contributi per una lettura altra del mutamento sociale*. Roma, Aracne.

Marzocca O. (2001), Introduzione, in Foucault M., *Biopolitica e liberalismo*. Milano, Medusa.

Moore P., Andrew R. (2016), The quantified self: What counts in the neoliberal workplace, *New Media & Society*, 18, 11: 2774-2792.

Nafus D., Sherman J. (2014), This one does not go up to 11: the quantified self movement as an alternative big data practice, *International Journal of Communication*, 8: 1784-1794

Nef G., Nafus D. (2016), *Self-Tracking*, Cambridge, The MIT Press.

Nicoli M. (2012), "Io sono un'impresa." Biopolitica e capitale umano, *Aut Aut*, 356: 85-99.



Ogden J. (1995), Psychosocial theory and the creation of the risky self, *Social Science and Medicine*, 40, 3: 409-415.

Peck J. (2004), *Geography and public policy: constructions of neoliberalism*, *Progress in Human Geography*, 28, 3: 392-405.

Porter T. (1995), *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton, Princeton University Press.

Read J. (2009), A genealogy of homo-economicus: neoliberalism and the production of subjectivity, *Foucault Studies*, 6: 25-36.

Ragone G. (2015), Radici delle sociologie dell'immaginario, *Mediascapes Journal*, 4: 63-75.

Riegeluth T. (2014), Why data is not enough: Digital traces as control self and self-control, *Surveillance & Society*, 12, 2: 243-354.

Rose N. (2008), *La politica della vita. Biomedicina, potere e soggettività nel XXI secolo*, Torino, Einaudi.

Rose N. (1996), *Inventing Our Selves. Psychology Power and Personhood*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rose N. (1991), Governing by numbers: Figuring out democracy, *Accounting Organizations and Society*, 16, 7, 673-692.

Ruckenstein M. (2014), Visualized and interacted life: personal analytics and engagements with data doubles, *Societies*, 4, 1, 68-84.

Ruckenstein M., Pantzar M. (2017), Beyond the quantified self: thematic exploration of a datistic paradigm, *New Media & Society*, 19, 3: 401-418.

Salais R. (2012), Quantification and the economics of convention, *Historical Social Research*, 37, 4: 55-63.

Simmel G. (2008), *Il conflitto della civiltà moderna*, Milano, SE.

Stedman Jones D. (2012), *Masters of the Universe: Hayek, Friedman and the Birth of Neoliberal Politics*, New Jersey, Princeton University Press.



Sorrentino V. (2008), *Il pensiero politico di Foucault*, Roma, Meltemi.

Tort P. (2009), *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, Costabissara, Angelo Colla.